

Aspetti dell'agricoltura riminese nel Quattrocento
di Oreste Delucca

Il contado riminese è terra di antico appoderamento, ancora ricca di persistenze della primitiva centuriazione romana. Le fonti altomedievali testimoniano che la maglia delle unità colturali non si è mai totalmente dissolta, fornendo così le

basi di partenza per un precoce recupero. Le carte due-trecentesche offrono l'immagine di un territorio già densamente antropizzato e la peste del 1348 sembra avere determinato una battuta d'arresto più che una vera e propria inversione di tendenza.

Agli inizi del XV secolo il processo di ricolonizzazione è ormai consolidato; gli arativi primeggiano. Se si escludono le piccole selve «domestiche», il manto boschivo conserva estensioni cospicue solo in alcuni tratti: lungo i corsi del Marecchia e del Conca, nella fascia Bellaria-San Mauro, su qualche poggio dell'interno collinare. La proprietà risulta assai frazionata, cosicché molte unità fondiari hanno dimensioni inferiori ad un ettaro. L'insediamento diffuso ha raggiunto livelli considerevoli: si può approssimativamente valutare un rapporto di 2-2,5 case sparse per ogni abitazione posta nei castelli e negli altri agglomerati.

Per il Quattrocento non esistono fonti catastali superstiti o documentazioni statistiche atte a far conoscere con esattezza la distribuzione della proprietà fondiaria. Ma i più vecchi dati disponibili — risalenti al terzo decennio del XVI secolo — sono abbastanza indicativi, perché riflettono una situazione determinatasi nel lungo periodo. A quel momento i cittadini posseggono il 34,6% delle terre, gli abitanti del bargellato e contado il 40,5, il clero e i luoghi pii il 19,7, i forestieri il 5,2. I cittadini stanno lentamente ma gradualmente impadronendosi del territorio, mentre chi vive della propria terra subisce uno strisciante processo di spogliazione. Il fenomeno risulta più vistoso se si considerano le qualità e non solo le quantità: infatti, se i riminesi detengono il 34,6% di tutte le terre, questa percentuale raggiunge il 48 per gli arativi buoni e il 50 per le vigne migliori, mentre scende al 15 per i sodi.

Avendo presente che non tutti i proprietari terrieri del bargellato e contado sono coltivatori diretti, ne deriva che la porzione di suolo riminese lavorata per conto terzi supera tranquillamente il 60% del totale. Escludendo la residua quota ancora assegnata con patti enfiteutici, larga parte delle terre risulta gestita con contratti di mezzadria e in misura molto più limitata con contratti di affitto.

A Rimini il patto mezzadrile ha radici solide. Fin dalla metà del Duecento sono documentate le clausole classiche: dovere del lavoratore di risiedere sul fondo, diritto alla metà del seme, ripartizione dei prodotti al 50%. Nel XV secolo il contratto di mezzadria assume il nome di *laboratio* ed ha una durata massima di 5 anni. Poiché molto spesso il coltivatore — contestualmente alla consegna delle terre — riceve anche un prestito in denaro o in natura (per la semina e il sostentamento della famiglia), il tutto viene inglobato in un unico rogito dal nome *laboratio et mutuum*.

Riprendendo in chiave di destinazione colturale i dati statistici suaccennati, è

possibile rappresentare con buona approssimazione il quadro dell'agricoltura tardomedievale riminese. Gli arativi coprono il 79,4% dell'intera superficie, la vigna l'8,3, il prato il 3,9, la selva il 4, il canneto l'1,2 e il sodivo il 3,2.

Tra i prodotti dell'agricoltura riminese prevale in assoluto il grano, coltivato secondo la tecnica del maggese, come indicano gli statuti comunali ed i contratti mezzadrili. In misura molto più ridotta sono presenti i cereali inferiori e particolarmente l'orzo. Un peso significativo è rivestito dalla vite, presente soprattutto nella forma del vigneto, mentre si va diffondendo con gradualità la piantata dei «pergolari» che intervallano i campi.

Le rese cerealicole sono mediamente basse; al riguardo è indicativo il persistere della clausola che, in luogo del «metà semente, metà prodotto», assegna al proprietario il terzo del raccolto esonerandolo dal conferire la sua parte di seme. Considerando poi la quota dei suoli tenuti ogni anno a riposo, si desume una produttività globale decisamente bassa, compensata solo in parte dalla consuetudine del ristoppio, che tuttavia viene praticato in superfici modeste per non impoverire troppo il terreno.

La corsa al grano e l'assenza di avvicendamenti comprimono gli spazi destinati al foraggio, limitando perciò la presenza del bestiame (particolarmente quello bovino) e le possibilità di concimazione. Si riproduce quindi un meccanismo perverso che da un lato mantiene bassa la fertilità e quindi il livello delle rese, dall'altro perpetua il conflitto fra agricoltura e allevamento. Le bestie infatti, a corto di foraggio, si riversano nei campi dando luogo a quell'infinito contenzioso che le norme statutarie indicano col nome di *danno dato*. È soprattutto il bestiame bovino, come si diceva, ad essere scarso, tanto che l'allevamento risulta estraneo alla mentalità degli agricoltori riminesi; esso viene praticato nelle poche aziende di dimensione maggiore e richiama in genere vaccari forestieri. Più diffusi sono invece gli ovini, anche se la loro presenza nei singoli poderi è costituita da pochi capi e rappresenta una risorsa subordinata e complementare. Viceversa la scrofa con i maialini da ingrasso è una costante dell'unità fondiaria locale.

Anche i buoi da lavoro sono pochi e costosi. Sebbene manchino elementi statistici riferiti all'intero territorio, numerose fonti indirette lo confermano. L'esame di circa 600 inventari quattrocenteschi, tutti riferiti al contado, permette di rilevare che l'aratro è presente in un podere su 5 o 6; la coppia dei buoi è presente all'incirca in un inventario su 10. Considerata la diffusione del bestiame da lavoro ricevuto in affitto (il quale ovviamente non è rilevato dagli inventari), si può ragionevolmente pensare all'esistenza di un paio di buoi ogni 3-4 unità poderali: dato che trova puntuale riscontro in una relazione di fine secolo riferita alla metà circa del territorio riminese.

Accanto alla carenza di animali da lavoro le fonti archivistiche segnalano anche una estrema povertà di attrezzature, confermando il carattere arretrato della conduzione poderale. Per l'esiguità delle rese e la modesta dimensione di molti fondi, spesso la famiglia contadina non riesce a raggiungere il minimo vitale. Ne deriva un articolato lavoro tendente a conseguire risorse integrative: la cura di ulteriori appezzamenti di terreno, la prestazione di «opere», l'allevamento di animali da cortile, qualche modesta coltura di piante industriali come il guado, il lino, la canapa. A questo proposito si registra — nelle case rurali — una larga diffusione del telaio per la tessitura; quantunque rudimentale e talora incompleto, esso compare in un inventario su 3 o 4. Si può quindi pensare all'esistenza di almeno 1000 telai in tutto il contado. È una cifra che testimonia il pieno coinvolgimento della donna nell'utilizzo delle risorse domestiche e arricchisce il quadro delle tante attività (magari piccole o poco redditizie) che globalmente concorrono a raggiungere lo stentato livello di sopravvivenza dell'azienda-famiglia.